

Grossi danni Disneyland chiusa per la neve

LOS ANGELES. Neanche Topolino ha potuto niente contro la tempesta di neve e di freddo che si è abbattuta su Los Angeles nei giorni scorsi. Risultato: la celebre Disneyland ha dovuto serrare i battenti, nonostante l'affollamento tradizionale di fine anno. Chiacchio, neve e vento (è stata la più violenta ondata di maltempo registrata negli ultimi ventisei anni in California) hanno provocato danni ai numerosi macchinari delle giostre, tanto che l'amministrazione del complesso non ha potuto fare a meno di decretare la momentanea chiusura del parco.

È la terza volta, in 24 anni, che Disneyland viene chiusa al pubblico. La prima volta fu nel 1953, dopo l'assassinio di Kennedy; la seconda nel 1983, sempre per maltempo. Mai, però, si era verificato che il parco chiudesse nel periodo natalizio. La violenta tempesta, proveniente dall'Alaska, ha interessato tutta la California, portando la neve dalla spiaggia di Malibu fino ai confini dell'isolato deserto di Mojave. I danni provocati dal maltempo sono stati ingenti: tre persone sono rimaste uccise in incidenti stradali e si contano una sessantina di feriti. Le tre autostrade principali della città sono rimaste chiuse al traffico e 177 mila abitazioni sono rimaste al buio.

Comunque il vicesindaco di Los Angeles, Mike Gage, ha voluto rassicurare i bambini: nei giro di pochi giorni, appena completati i controlli, Disneyland verrà riaperta.

Modena inaugura la stagione lirica con «Porgy and Bess» di George Gershwin: ed è un caloroso successo

Il melodramma? E' made in Usa

È arrivata dagli Stati Uniti, via Parigi, la compagnia nera che ha festosamente inaugurato con *Porgy and Bess* di George Gershwin la stagione lirica di Modena. Il tradizionale spettacolo verdiano ha ceduto il passo quest'anno all'opera americana a cui il pubblico, dopo una breve esitazione, ha decretato un trionfo assieme ai cantanti, al direttore Bianco Chris Nance e all'ottima orchestra polacca.

RUBENS TEDESCHI

MODENA. A rompere il ghiaccio, scatenando la prima ondata di applausi, è stato il compianto di Serena sul corpo del suo uomo: quasi uno «spirito» che, con la sua larga melodia e l'acuto finale, è apparso agli ascoltatori modenesi uno splendido pezzo di melodramma. Da qui in poi non ci sono stati più dubbi: le melodie zampillavano senza sosta e il pubblico si sentiva sempre più a casa. L'opera negra non era poi tanto lontana da *Tosca*.

Se c'era equivoco, è piaciuto al pubblico. Ma è un equivoco tipico dell'epoca. George Gershwin, quando dà *Porgy and Bess* nel 1935, aveva sotto gli occhi due modelli opposti: il jazz nato nelle piantagioni di cotone e la musica europea che, per i compositori americani, resta il modello da raggiungere. La grande ondata, iniziata

con i viaggi americani di Ciaikovskij e di Dvořak alla fine dell'Ottocento, non era ancora esaurita: la cultura doveva arrivare dall'antico continente e Gershwin non fa eccezione: ammira Schoenberg e Ravel, stupito di vedersi ricambiato.

La *Rapsodia in blue*, il *Concerto in fa*, l'«Americano» a Parigi, *Porgy and Bess* - i suoi capolavori - nascono tutti in questa ottica: con il cuore in America e gli occhi rivolti alla terra d'origine. Sono gli Stati Uniti (dove arrivano i genitori partiti da un ghetto russo) a offrirgli soggetto e forme, ma è Parigi - sulla scia di Ravel, Milhaud, Stravinskij - a restituirgli il modello di un jazz acculturato. A queste due fonti se ne aggiunge una terza, non meno importante: l'opera lirica italiana, e, in particolare, quella pucciniana.

Mettiamo assieme i tre elementi, e vediamo come sia modesto l'errore del modenese quando ha accolto *Porgy and Bess* come una *Fanciulla del West* alla rovescia. Una *Fanciulla del West*, va detto, assai più autentica. Ambientata tra i poveri pescatori di Catfish Row, la storia ci mostra uno squarcio di vita nel profondo Sud: da un lato i bianchi, poliziotti e giudici che sanno soltanto parlare abbalando; dall'altro stanno i neri che, buoni o corrotti, vivono di canto e di scatenati ritmi di danza. Ecco i pescatori e le loro donne, i venditori, i giocatori, gli spacciatori di polvere felice e, tra questa umanità bruciante, *Porgy* e *Bess*, lo storpio e la prostituta, che si illudono di costruirsi un angolo di felicità e falliscono perché il mondo non lo permette. Giulietta e Romeo, insomma. In un ghetto di colore, e anche qui senza lieto fine.

Con una materia di questo genere, il jazz è il linguaggio obbligato, adattato con genialità agli usi del melodramma, cavandone arie, pezzi d'insieme, grandi concerti da non sfigurare con Verdi o col più prossimo Puccini. Ma, si badi, un Verdi o un Puccini all'americana, perché Gershwin, per sua e nostra fortuna,

Tra spiritual e jazz colto spunta anche molta tradizione operistica italiana Ottimi interpreti ed esecutori

non riesce ad europeizzarsi sino in fondo: sotto il manto melodrammatico, la prodigiosa invenzione del musicista conserva la sua autenticità e, salvo qualche scivolata sentimentale, i negri di Gershwin continuano a parlare il loro linguaggio con una freschezza che il tempo non ha ancora appannato.

Lo si è visto ancora una volta nella festante serata modenese, grazie a un'esecuzione di prim'ordine, con una vivacissima compagnia di colore, reduce da una applaudita tournée parigina. Splendida compagnia, perché - come è necessario - i cantanti sono anche attori e tutti, dai protagonisti all'ultimo corista, con uno slancio e un'intelligenza impagabili. La lista da citare sarebbe interminabile. Ricordiamo almeno Mic Bell e Henrietta Davis (*Porgy* e *Bess*), William Bradley-Johnson (*Crown*), Priscilla Baskerville (*Clara*) e Larry Marshall (*Sportin' Life*) nella cornice delle scene ormai storiche di Douglas W. Schmidt e della regia di Nancy Potts. E non dimentichiamo l'orchestra (quella della radiotelevisione polacca) esatta e incisiva nei complicati ritmi jazzistici sotto l'energica guida di Chris Nance. Un successo, quindi, più che giustificato.



Un momento del musical «Porgy and Bess» in scena a Modena



Una scena dell'esercitazione «Il trucco e l'anima»

Teatro. Gli allievi dell'Accademia Nel gran circo di Majakovskij

AGGIO SAVIOLI

ROMA. Buona idea quella di impegnare gli allievi del terzo (ed ultimo) anno dell'Accademia d'arte drammatica, già all'inizio del corso (e non soltanto alla fine, con il classico «saggio conclusivo di primavera-estate»), in un'esercitazione collettiva, che richiedesse a tutti un dispiegamento di risorse vocali, gestuali, dinamiche, ecc.

Altra novità: prima che, in questi giorni, nel teatrino di via Vittoria, lo spettacolo (giacché di uno spettacolo, in sostanza, si tratta) è stato presentato a Palermo, nell'ambito di un convegno internazionale per il 70° della Rivoluzione d'Ottobre. Niente di strano in ciò. Sotto il titolo *Il trucco e l'anima*, che evoca un'opera famosa del compianto slavista Angelo Maria Ripellino, a esercizi proposti sono infatti cinque quadri, o «movimenti», per usare un termine musicale, basati su testi poetici (in prevalenza) di Vladimir Majakovskij, ma nei quali balenano poi i riflessi di una più vasta e tumultuosa avventura artistica.

Ciò che, in effetti, manca al film è soprattutto una misura adeguata ai complicati maneggi psicologici, alle ambigue suggestioni coloristiche di volta in volta tirate in campo con convenzioni sbrigative. Avessero adottato questo accorgimento minimo, tanto il regista, quanto tutti i suoi pur collaudati collaboratori, sarebbero riusciti probabilmente ad allestire un intrattenimento certo un po' greve, ma pur sempre apprezzabile, supponiamo, da parte di certi irriducibili aficionados del nero-orrifolico. Così com'è, invece, *Angel Heart* sembra un altro abusato esercizio di bassa macelleria. E nient'altro.

no *La nuvola in pantaloni*, e in cui ci si sforza di mettere a frutto, in qualche modo, l'ormai lontana lezione di Mejerchold e della sua biomeccanica. *Il trucco e l'anima*, che arriva subito dopo, è invece «detto», via via, dai vari interpreti, che si spostano nello spazio scenico, aggrappandosi o distanziandosi secondo un disegno astratto, come pezzi di un gioco su una scacchiera.

Il momento più riuscito è però, a nostro giudizio, quello insinuato tra *Il circo dei poeti* e *La nuvola in pantaloni*, e intitolato a Maria, una delle ispiratrici del poeta. Qui, è reso piuttosto bene, con eleganti soluzioni grafiche, il clima onirico-fantastico donde emerge, e dove si immerge, una sfuggente figura femminile. Il dato di partenza, liberamente interpretato, è - se non erriamo - la sceneggiatura nota come *Cuore dello schermo* (mai realizzata, ma tanto imitata, fino alla *Rosa purpurea del Cairo* di Woody Allen), e che rielaborava il precedente copione di *Avvinata del film* (del cui trasferimento in immagini Majakovskij non era affatto per nulla soddisfatto).

Detto per inciso, ma non troppo, a signoreggiare nel *Trucco e l'anima* è il Majakovskij poeta d'amore, esuberante e appassionato, spesso tentato di morire. La sua tragica morte per suicidio è accennata nel quadro terminale, che tuttavia, brevemente citando il *Poema di Lenin*, evita il piagnucolo e anzi tende a toni esaltanti. Peccato che la parata di tutta la compagnia che avanza a ranghi serrati verso il proscenio, con quei drappi rossi sopraffatti alle tute arlecinesche o alle divise ginnastiche di prima, richiami non tanto una marcia rivoluzionaria quanto piuttosto il cerimoniale d'apertura di una corrida. Commissione forse premeditata, ma che sarebbe andata meglio per Lorca.

Partecipano all'esercitazione uncinchi allievi e diciotto allievi, ma, per il tipo di cimento globale ad essi domandato, non è il caso di fare singoli nomi. Arriverci al «saggio» finale.

Primefilm. Sugli schermi «Angel Heart», l'atteso noir di Alan Parker con la coppia superstar Mickey Rourke-Robert De Niro

Un detective contro Lucifero

SAURO BORELLI

Angel Heart
Regia Alan Parker. Sceneggiatura: William Hjortsberg (dal proprio romanzo *Angel in costume*). Interpreti: Mickey Rourke, Robert De Niro, Charlotte Rampling, Lisa Bonet, Stocker Fontelle. Usa, 1987. Milano, Apollo Roma, Etoile

«Scendiamo dall'aereo con un vento freddo e profumato che sconvolge capelli e pensieri: un odore intenso di mare, di magnolie, di canopilla e di spezie. E mi si serra la gola come un sacchetto al pensiero di questa città tanto sognata, mezza matta, dove il vecchio sud marcesce in una dolce cancrena di cibi succulenti, di fantasiosa sensualità e magia». Così scriveva, nel '61,

Goffredo Parise, dopo una sua breve, avventurosa incursione a New Orleans. Alan Parker, sorta di mercenario di lusso che dell'originaria Inghilterra è spostato a Hollywood per concludere di quando in quando un certo cinema di discontinua tensione e di variabile qualità (da ricordare, ad esempio, il recente *Birdy*), probabilmente non ha mai letto, né sa chi è stato Goffredo Parise.

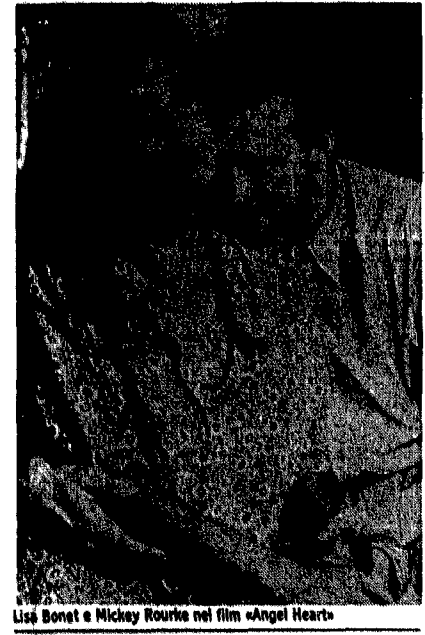
Soltanto viene fatto di constatare che il cineasta inglese e lo scrittore italiano, pur non avendo avuto alcun commercio tra di loro, sembra abbiano avuto le medesime, identiche intuizioni perstrandone la degradata atmosfera, le desolanti tipologie caratteristiche del *deep south* americano. A meno che questa stessa «aura» tra lo squallore tutto attuale e

rici nei primi anni Quaranta e travolto poi da tragiche esperienze di guerra. Va detto subito, però, che tutto questo impiccio ricale alla lontana quel che fu il leggendario «patto col diavolo» già evocato nel goethiano *Faust*. Louis Cyphre non risulta infatti che l'assonnante camuffamento del temibile, vituperato Lucifero.

Per il resto, Alan Parker e gli interpreti tutti, da De Niro, naturalmente Lucifero, a Mickey Rourke, più che mai stazionato e pesto nella parte dell'investigatore perdente predestinato, da Charlotte Rampling, finta e sfortunata *dark lady* della situazione, a Lisa Bonet, altrettanto finta perversa e in realtà vittima terminale di un fuoco dramma d'amore e di morte, pigiamo scriteriatamente sul pedale del *grand guignol*, fino ad approdare nell'epilogo ad una

intricatissima quanto sanguinolenta *resa dei conti*. Eppure, per almeno tre quarti *Angel Heart* segue moduli e stili formali anche sapienti, sofisticati.

Ciò che, in effetti, manca al film è soprattutto una misura adeguata ai complicati maneggi psicologici, alle ambigue suggestioni coloristiche di volta in volta tirate in campo con convenzioni sbrigative. Avessero adottato questo accorgimento minimo, tanto il regista, quanto tutti i suoi pur collaudati collaboratori, sarebbero riusciti probabilmente ad allestire un intrattenimento certo un po' greve, ma pur sempre apprezzabile, supponiamo, da parte di certi irriducibili aficionados del nero-orrifolico. Così com'è, invece, *Angel Heart* sembra un altro abusato esercizio di bassa macelleria. E nient'altro.



Lisa Bonet e Mickey Rourke nel film «Angel Heart»

Danza. Marga Nativo (con Bartók) saluta il Comunale Un Meraviglioso addio per una grande del balletto

Vedendo danzare, nella parte della prostituta del *Mandarin meraviglioso*, Marga Nativo ci si stupisce, per due ragioni. La prima, palese persino allo spettatore più disarmato, è che questa danzatrice alta, di rara eleganza e bellezza scenica non sembra certo aver raggiunto quell'età pensionabile che ora la solleva dall'incarico di *étoile* del Comunale. La seconda ragione è per così dire politica.

MARINELLA GUATTERINI

FIRENZE. Si ha la sensazione che un talento come quello di Marga Nativo non sia stato sfruttato a sufficienza e nel modo giusto, né che abbia raggiunto quella notorietà che invece le sarebbe spettata di diritto. Colpa di una danza metaforica di Inediti e di sprechi, di incompetenze e presunzioni che hanno già frustrato molti danzatori italiani degli enti lirici - ma il caso della Nativo, più nazionale che locale, è certamente macroscopico, da anni - con il risultato di un impoverimento generale del balletto e di un'immagine organizzativa negligente del settore alla quale ha cercato di far fronte la competenza e la sensibilità di alcune personalità di rilievo. Una di queste è senz'altro Aurelio Millosa il coreografo ottantaduen-

samente a Budapest, nel 1926, non fu subito un vero e proprio balletto. Bensì una pantomima piuttosto semplice, a dispetto della complessità musicale. In una città tra gangster si accompagnano a una prostituta che sfruttano anche per denubare i suoi clienti. Uno di questi è un Mandarin cinese (un bravissimo Gianfranco Paoluzzi) che magicamente si ribella più volte alla morte inflittagli dal tre malviventi per ottenere l'agognato incontro sessuale con la fanciulla. A questo canovaccio, depreco anche per il suo tema scabroso, Millosa sostituì una serie di motivazioni profonde e universali. Dall'angosciosa solitudine della città moderna «dove l'amore è mercificato» all'elementare archetipo del Mandarin: uomo moderno divorato dalla sete del denaro ma arido di sentimenti che scopre solo nella morte l'insopportabile potenza della natura. Fino alla figura della fanciulla, non una prostituta ma una dolente figura femminile che nel finale esce con tratti laceranti e materni.

Béla Bartók approvò personalmente l'impostazione di Millosa, anzi dichiarò che le

intenzioni del coreografo rendevano chiaro quello che la sua musica diceva ma che lui stesso non sapeva esprimere con le parole. Purtroppo, però, il grande compositore non poté assistere alla «prima» del balletto alla Scala di Milano, nel 1943, dove fu un vero trionfo. Oggi la modernità dell'opera risiede tutta nel lavoro minuzioso di cesello della danza, anzi del *teatrodanza* sulla musica. Attraverso questa coreografia si legge Bartók, non secondo valori meramente narrativi ma ritmici, spaziali, trasfigurati.

Ottima la ricostruzione di Vantaggio, bellissime le scene di Lele Luzzati, l'interpretazione di tutti e buona la direzione dell'orchestra di Millicades Caridi che ha anche condotto a termine il *principio di Ingra*. Drammaticamente interessante, il balletto del 1917 racconta la fiaba di una principessa capricciosa, di una fata e di un principe che costruisce un suo sosia di legno. La coreografia di Laszlo Szeréji, già presentata alla Scala anni fa, è molto ragionevole. Spiccano gli interpreti - davvero bravi Antonella Cerreto, Umberto De Luca e Tibor Kovács - in una serata festosa. Ripliche sino al 23 dicembre

Associazione Ctr Fondazione Ebert

trent'anni dopo:
LA SINISTRA E L'EUROPA
in occasione della pubblicazione del n. 4/5 della rivista "Democrazia e Diritto"

presiede Pietro Ingrao

Biagio de Giovanni
rettore dell'Istituto universitario orientale di Napoli

Jacques Hunszinger
della direzione del Partito socialista francese

Klaus Hänsch
deputato europeo della Spd

Giorgio Napolitano
responsabile esteri del Pci

Mario Telò
responsabile Sezione Europa del CRS

Residenza di Ripetta - Via Ripetta, 231
venerdì 18 dicembre - ore 15,30

CONSORZIO ACQUE PER LE PROVINCE DI FORLÌ E RAVENNA

Estratto di avviso di gara

Si rende noto che quanto prima questo Consorzio bandirà una licitazione privata, previa qualificazione delle imprese, e esportata ai sensi dell'art. 24 lettera a) delle Legge 8.9.1977 n. 584 per l'applicazione dei seguenti lavori.

Consorzio Acque - Recupero dell'edificio, adibito ad uffici dell'ex SAOM-SIDAC, per la nuova sede del Consorzio.

Tempo massimo di esecuzione: 670 giorni.

Importo presunto dei lavori a base d'asta L. 1.884.116.827. Categoria A.N.C. 2. per importo fino a L. 3.000.000.000.

Gli interessati possono presentare domanda di partecipazione alla gara in carta legale, entro le ore 12 del 18 gennaio 1988, con le modalità previste dal bando integrale, pubblicato presso gli uffici dell'Amministrazione Provinciale e del Comune di Forlì, che può essere anche ritirato presso la sede del Consorzio, via Orto del Fuoco 1/A, Forlì.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione

Forlì, 4 dicembre 1987

IL PRESIDENTE Giorgio Zanniboni

HA ASPETTATO PIU' DI DUE MESI PER UNA GOCCIA

Gim matura più di due mesi. Ecco il segreto: bisogna aspettare fino a quando compare la goccia. Solo così Gim diventa dolce e cremoso come piace a voi.

invernizzi

DA NOI SI FA COSI'